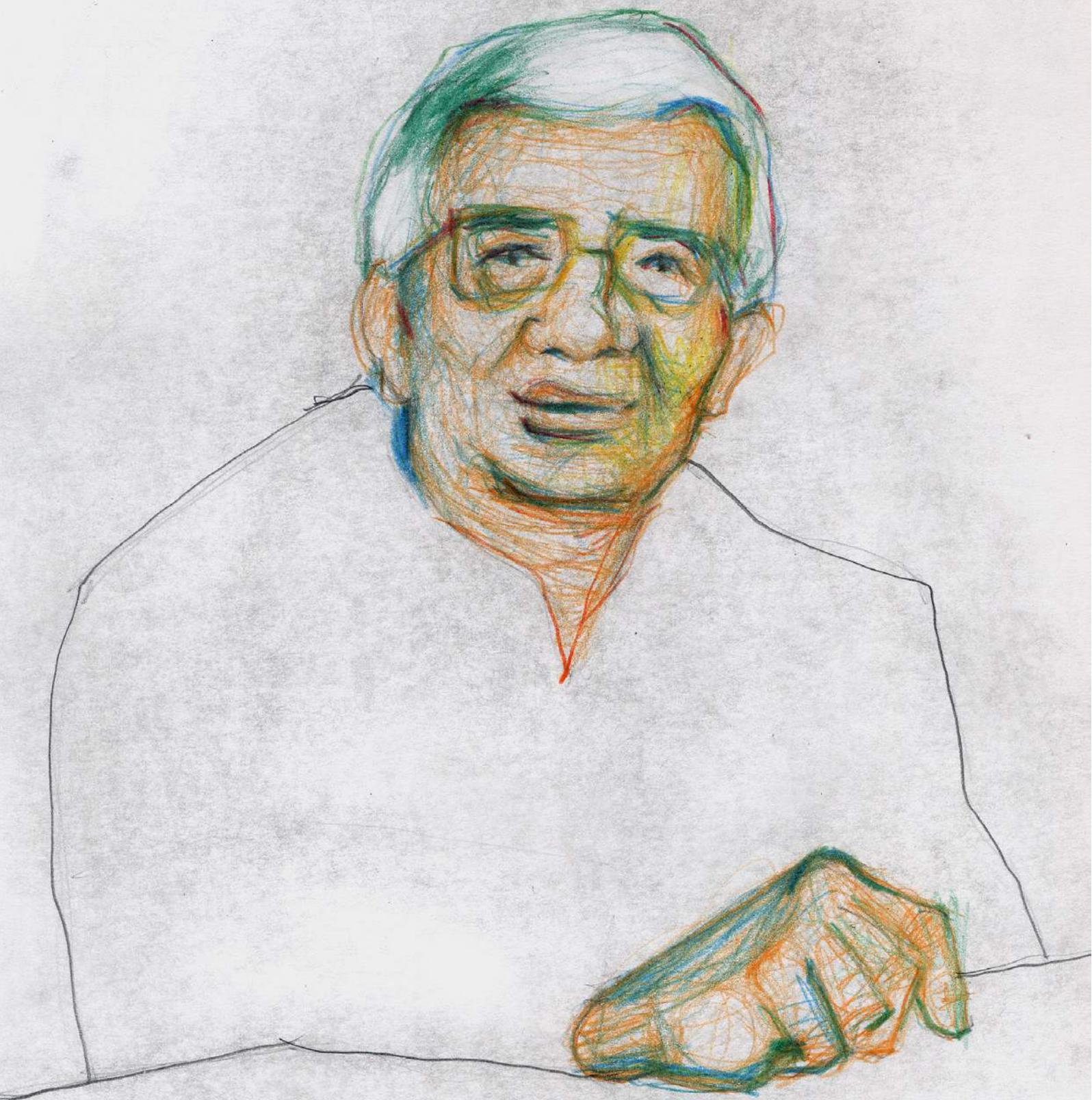
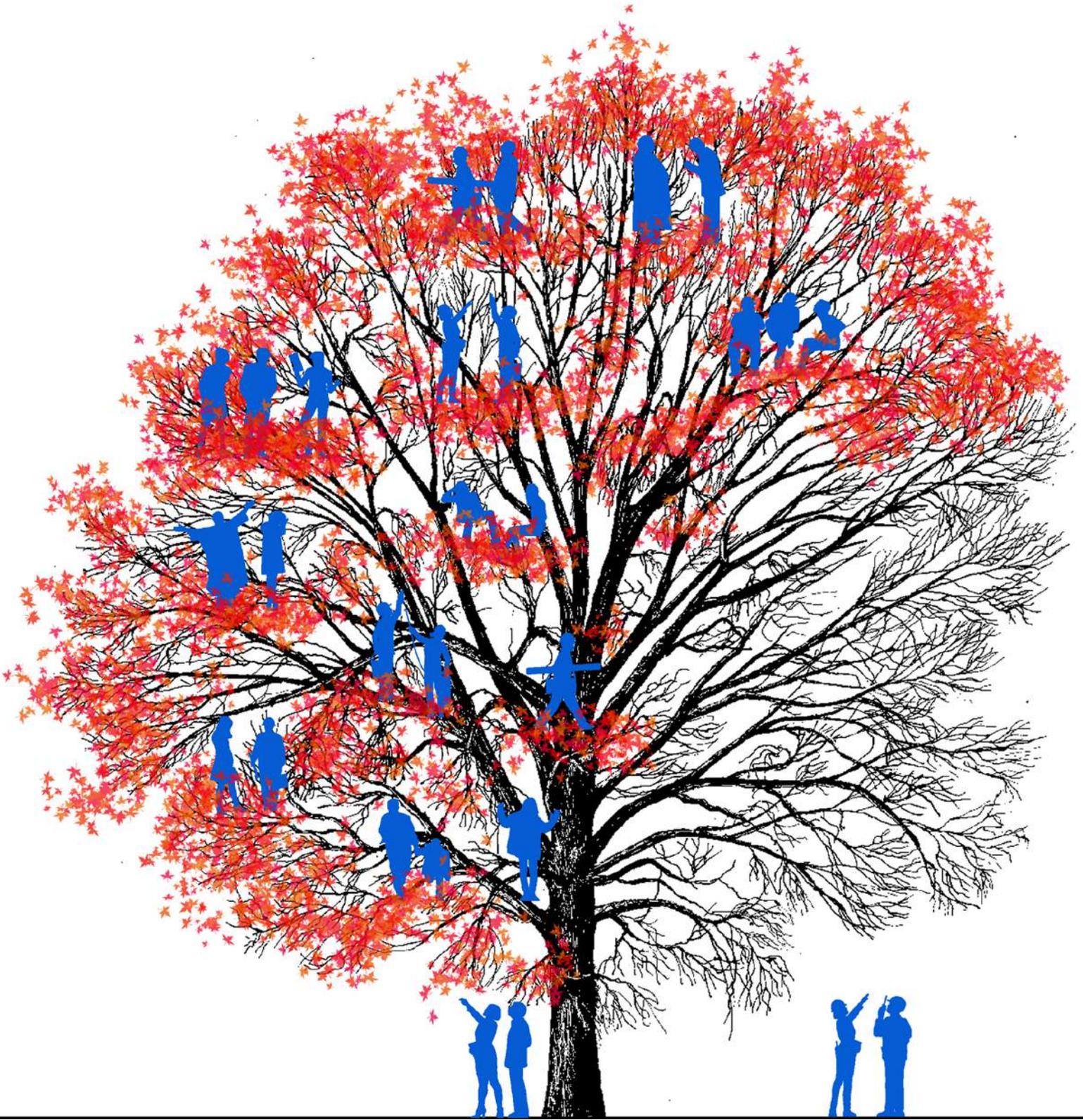




# PROGETTO INSIEME

*vivi, rifletti, racconta - n 70 primavera 2018*





# La nostra terza Agorà nazionale!

di Betta Sormani

*Abbiamo giocato, ascoltato, mangiato, condiviso,... E' stato proprio un bel momento per cui dire Grazie!*

Ore intense, per qualcuno forse troppo... grazie a questo numero della nostra rivista e al materiale caricato sul nostro sito, possiamo rivivere con calma quanto vissuto attraverso tutto il materiale raccolto. Dopo il 2015, dedicato alla domanda "Omologati, resistenti, alternativi?" ci siamo confrontati con il tema della

**"SOLERTE CURA: RICERCA, CONSAPEVOLEZZA E RESPONSABILITÀ. DAL SENSO COMUNE ALLA CURA COMUNE. INSIEME SI PUÒ".**

Come sempre le nostre Agorà aprono verso altro, lasciano delle domande. Petrosino, Dotti e Rabaiotti sono stati dei buoni amici che ci hanno lanciato spunti, stimoli e buone domande.

E Bruno, che era lì con noi in modo diverso, custodito nel cuore di ciascuno per cui ne abbiamo sentito forte la presenza, continua anche oggi in questa assenza presente nel **RI-CORDO** (porto al cuore) della memoria del dono che ciascuno di noi ha ricevuto e risveglia delle domande.

Il dono è proprio di ciascuno che si è messo sulla strada abbozzata da Bruno ed Enrica e da chi ha avviato il cammino con loro; un dono quindi che fa crescere e che lungo il percorso si trasforma e si concretizza nella vita di ciascuno e di ciascuna famiglia. Nel tempo in tanti ci siamo messi a camminare scoprendo anche altri aspetti del dono che cerchiamo di condividere là dove siamo e in associazione.

## QUALE È LA MIA MEMORIA DEL DONO?

Quale la Memoria del Dono della mia famiglia? Della nostra comunità? Del nostro gruppo? Del nodo? Della nostra Associazione?

Il desiderio/bisogno/sogno del Camminare insieme nella condivisione porta cambiamento in noi e nel mondo, questo lo sappiamo e Silvano Petrosino ci ha fatto vedere bene quanto sia presente e profondo nelle relazioni il bisogno di riconoscimento che ciascuno invoca nell'altro, bisogno che va riconosciuto e accolto.

E' chiaro che vivere la Condivisione può far sentire più forte il senso di inadeguatezza, l'imperfezione, la fragilità; come se la condivisione facesse opera di svelamento di una fragilità che c'è, è presente ed esiste in ciascuno. In che modo però la condivisione nell'essere un cammino insieme e benevolente, ci permette di fare delle fragilità di ciascuno una forza? E' quello che abbiamo visto e vediamo, è possibile, come non dimenticarlo?

La pace che non è il quieto vivere né la pace scritta sulle lapidi nei cimiteri, ma la Pace viva che permette di stare al mondo costruendo il futuro, di cosa si nutre?

## COSA PORTIAMO AL MONDO CON I NOSTRI PERCORSI DI CONDIVISIONE, IN TERMINI DI SPERANZA E FIDUCIA IN UNA PACE POSSIBILE E FRATERNA?

Stiamo nutrendo la Fiducia in un mondo che sembra averla dimenticata?

Altre sfide ci sono state lanciate dagli amici relatori:

## COME È POSSIBILE VIVERE CON LA PORTA APERTA?

Cosa vuol dire? Siamo sulla Soglia? Seguiamo la paura che tanto ora inquina il mondo in cui siamo immersi o accettiamo la sfida e viviamo con coraggio, lanciando il cuore oltre l'ostacolo perché abbiamo la speranza che sia possibile, perché abbiamo sperimentato e sperimentiamo che è possibile e meraviglioso guardare oltre?

Cosa vuol dire aprire la porta per una casa, una famiglia, una comunità, un gruppo di condivisione?

Bruno ha tanto parlato di **PROSSIMITÀ FAMILIARE** come stile di vita e di relazione fra le persone, le famiglie e perché non con il territorio in cui viviamo? Come usciamo dai nostri ambiti di vita e associativi per andare nel mondo?

Una serie di domande che sono in parte quelle "solite" semplicemente perché forti e vere. Ritorna al cuore, alla mente e anche alle orecchie la voce vibrante di Bruno che riporta la domanda postagli dal Cardinale Carlo Maria Martini: "Voi cosa dite di voi? Non dite che cosa fate ma cosa avete capito facendo."

Buon cammino!

## Sai chi sono io?

*E' questo il titolo del grande gioco con cui si è aperta l'Agorà.*

I partecipanti sono stati divisi in 9 gruppi il più possibile assortiti composti da circa 10 persone e da un facilitatore.

Nella prima fase del gioco ciascuno si è presentato al gruppo soffermandosi in particolare sul suo coinvolgimento in MCF, il suo lavoro, il suo impegno sociale/volontariato o i suoi hobby e la sua dimensione familiare.

Durante il racconto il coordinatore ha rilevato le informazioni su una tabella.

Una volta che tutti hanno concluso il racconto di sé il facilitatore ha mostrato la tabella compilata e la legenda: ai vari dati raccolti corrispondevano dei materiali di cancelleria e le relative quantità.

Si è scoperto ad esempio che cumulando 5 figli si ottiene un tubetto di colla stick, che se lavori in una cooperativa sociale hai diritto a del filo di rame o che se sei in un gruppo di condivisione hai diritto a un foglio di carta verde.

Si è così toccato con mano che quanto più variegata

*di Tullio Cottatellucci*

era la composizione del gruppo tanto più si ottenevano materiali vari ed utili.

Il gruppo ha così ottenuto i materiali di cancelleria insieme alla tessera di un puzzle grande circa 1mq raffigurante un pezzo di un grande albero.

Il gruppo si è quindi dedicato a colorare e arricchire il suo tassello del puzzle con foglie, frutti, uccellini e tanta fantasia.

Alla ripresa dei lavori nel pomeriggio abbiamo composto il puzzle e ne è uscito un bellissimo albero con mille dettagli diversi ma in armonia tra loro, un po' una metafora di MCF:

**DIVERSI  
MA INSIEME!**





## Perchè la scelta del tema la “solerte cura”?

di Pietro Piccinini

“Omologati , Resistenti, Alternativi” era il tema dell’Agorà 2015 durante la quale abbiamo riflettuto su MCF come realtà in cammino, che pulsa e cresce alla ricerca di un’ alternativa possibile.

Pensando al cammino svolto finora dalla nostra associazione ci è sembrato opportuno focalizzare il tema dell’attuale Agorà sulla ricerca, sulla responsabilità e sulla consapevolezza per passare dal senso comune alla cura comune fino a poter affermare che “insieme si può”.

Quella della cura è un’ arte che si apprende praticandola. E’ l’arte di prendersi cura del proprio percorso personale e del gusto che si prova camminando, è la premura negli incontri e nelle relazioni con le persone che diventano compagne di viaggio, scoprendosi bisognosi di cura; sono il tempo, lo spazio e le emozioni dedicate ad accogliere l’altro che bussa alla nostra porta; è la scelta di non possedere ma di essere

laboriosi custodi di quanto ci viene affidato. E in questo intrecciarsi di cammini e di incontri, la presenza solerte di un’associazione che vuole continuare a essere al servizio di chi ci vuole provare...in compagnia.

LA CURA È INNANZITUTTO  
UN MODO DI ESISTERE:  
NON È QUALCOSA CHE SI FA,  
È QUALCOSA CHE SI È.





LA CURA È UN MODO DI VIVERE.

\*

CHI CURA NON PUÒ FARE A MENO DI CURARE,  
TOGLIEREBBE UNA PARTE DI SÉ,  
UN PEZZO DEL SUO MODO DI STARE AL MONDO.

\*

LA CURA NON PUÒ ESSERE CHE GIOIOSA,  
NON PUÒ ESSERE UNA COSTRIZIONE.

ACCOGLIERE QUALCUNO PERCHÉ CURA  
LE TUE FERITE, NON PER CURARE LE SUE.

\*

LA CURA È UN MODO DI ESPRIMERE  
LA PROPRIA AFFEZIONE AL MONDO,  
SI ESPANDE, NON TENDE A CHIUDERSI.

\*

LA CURA HA BISOGNO DI DURATA,  
NON È UN MOMENTO CHE PASSA,  
MA ATTRAVERSA IL TEMPO.

## Viaggio tra i 'cortili della cura'

# La cura dell'altro che bussa

di Giulia Oriani, Chiara Michelotto,  
Roberta e Gigi Colombo

Dall'intimità di una casa, al cortile di una comunità, al territorio abitato dalle comunità del Veneto: chi ha visitato il cortile dell'accoglienza ha fatto una specie di viaggio attraverso dei luoghi sempre più ampi e inclusivi in cui si tenta, giorno dopo giorno, di rendere concreto e sperimentabile il prendersi cura dell'altro attraverso l'accoglienza.

L'itinerario parte dal racconto della vicenda di una famiglia che ha scelto di aprirsi all'esperienza dell'affido. E' il luglio del 1996 quando entriamo per la prima volta alla cascina Castellazzo. Restiamo colpiti da tante cose tra cui l'Accoglienza, anche quella istituzionale dell'affido etero-familiare vissuto da alcune famiglie della comunità. E nasce in noi (ancora fidanzati) il desiderio di poter fare qualcosa di simile in futuro.

Desiderio profondo, che abbiamo tenuto nel cassetto per qualche anno...

Ci vengono in aiuto alcune sollecitazioni della 38° Giornata Nazionale per la Vita dal titolo La misericordia fa fiorire la vita.

La misericordia cambia lo sguardo, allarga il cuore e trasforma la vita in dono: si realizza così il sogno di Dio. Scegliere di accompagnare un bambino con una famiglia fragile alle spalle per un pezzo di strada, fino a quando ce ne sarà bisogno. 'METTERSI ACCANTO'... Ecco, questo è l'AFFIDO.

Siamo chiamati a farci diffusori di vita "costruendo ponti" per guarire la paura di donarsi, per generare la 'cultura dell'incontro': farsi diffusori di vita, vincere la paura di donarsi, di aprire la porta di casa per far entrare qualcuno che ha bisogno di 'respirare' e di 'capire' cosa è una famiglia. Questo è l'AFFIDO.

E ancora: Amare la vita è sempre prendersi cura dell'altro. Contagiare di misericordia significa osare un cambiamento, che si manifesta contro corrente attraverso opere di misericordia: a noi il compito di custodire questa vita, di prenderci cura di lei, di essere la sua mamma e il suo papà, e gli altri nostri figli i suoi fratelli.

Non si tratta e non viene chiesto di essere diversi da ciò che si è. C'è solo bisogno che di essere mamma e papà...perché chi è ferito capisca che



**'TU SEI IMPORTANTE AI MIEI OCCHI,**

non posso cambiare il tuo passato, ma posso starti accanto”.

Vi lasciamo una immagine: avete presente un fiume in piena, che rompe gli argini e straripa? Questa è la situazione di fragilità. La cosa migliore sarebbe che questo fiume trovasse delle 'zone di esondazione', del terreno a ridosso del suo corso che sta lì e aspetta, aspetta di accogliere qualora ce ne sarà il bisogno le acque straripate. Ecco: la famiglia affidataria può essere un po' come questi terreni di esondazione: si lascia inondare, si bagna, cambia un po' la sua fisionomia, ma lo fa per contenere, lasciar sedimentare e accompagnare. E poi lascia andare, lascia tornare l'acqua nel suo alveo per riprendere la corsa, se è ciò che serve al fiume...

Il racconto sull'accoglienza in comunità, come accoglienza in famiglia in un contesto di accoglienza reciproca tra famiglie, si è dipanato intorno ad alcune parole chiave.

**FAMIGLIA:** “siamo famiglie e facciamo la famiglia. Per i piccoli e gli adolescenti siamo la possibilità di sperimentare un modo diverso di essere famiglia, per gli adulti siamo un pezzo di strada insieme”

Spazio: “Accoglienza è fare spazio, ma non nel senso che chi arriva deve trovare la sua nicchia in uno spazio chiuso e definito, ma nel senso che si accetta il rischio di uno spazio fisico, emotivo, quotidiano, che si inventa ogni giorno”.

**LIMITE:** “quello che ci viene chiesto è di sapere stare accanto anche al dolore nella verità della relazione che ogni giorno costruiamo per quello che siamo, ognuno con la sua storia. Non possiamo risarcire il male ricevuto. Possiamo essere un pezzetto dell'oggi di queste persone ferite. E soprattutto dobbiamo essere pronti al fallimento”.

**CONFINI:** “l'accoglienza può essere uno straordinario strumento per conoscersi al di là dell'immagine che ci piace avere di noi stessi e per provare a cambiare qualcosa dentro di noi. Si impara che la tolleranza e la misericordia che ci sforziamo di usare con chi arriva con le sue fatiche e debolezze possiamo usarle anche verso le debolezze che scopriamo dentro di noi”.



**CURA:** “Accoglienza ha a che fare col prendersi cura delle ferite, delle ferite di tutti, di chi è accolto e di chi cerca di accogliere. Fare verità dentro di sé fa certamente emergere anche le ferite; ma questa consapevolezza si può tramutare in cura attraverso una relazione quotidiana che vive dell'affetto che circola nella famiglia”.

L'orizzonte si allarga quando si racconta di un territorio che entra nei cortili delle nostre comunità e delle comunità che escono dal cancello per incontrare il mondo.

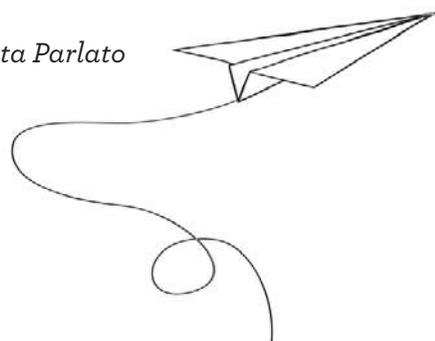
In Veneto sono vive e presenti tre comunità, rappresentate nel cortile da una piccola raccolta di foto, momenti vissuti con le famiglie del territorio, durante le varie manifestazioni organizzate per coinvolgere il vicinato, gli amici e le persone curiose della vita.

I contesti in cui si trovano sono molto diversi tra loro, questo è motivo di spinta diversa alla cura del territorio. Là dove la ruralità del paesaggio la fa da padrona, è l'assenza dei confini a permettere un vivace scambio di relazioni. Qui è il territorio a bussare e a chiedere accoglienza, incuriosito dal messaggio e dal tipo di esperienza che sta vivendo la comunità. Là dove invece il contesto è cittadino e inserito in un insieme di realtà diverse tra loro, ecco che l'apertura al vicino e al territorio si traduce in attività più strutturate e organizzate, dove l'incontro fugace viene reso più profondo dalla persona che decide di fermarsi, ascoltare e accogliere l'altro.

La cura del territorio Veneto avviene fondamentalmente in due modi: l'uno silenzioso legato al solo fatto di esistere, come comunità, come gruppo di condivisione, come nodo, ogni luogo è un posticino in cui trovare accoglienza, in cui l'incontro e l'ascolto vengono in primo piano e portano al resto del territorio un'esperienza, un modo diverso di esserci; l'altro più chiassoso e coinvolgente, legato all'organizzazione di feste come l'agorà regionale in cui le proposte cercano di curare l'apertura e il coinvolgimento del territorio, nella condivisione dei momenti di riflessione, di divertimento e nel momento di condivisione del cibo, perché in Veneto la cura dell'accoglienza nasce anche da questo!

## La cura del gusto di stare insieme

di Simonetta Parlato



*A volte si cercano parole e si trova vita.*

All'Agorà c'è un cortile pensato come un angolo colorato dove trovare un attimo di

# "STO CON ME".

Si entra ricevendo in dono una piccola pergamena, una descrizione di una città immaginata da Calvino come invisibile ma presente nell'anima e nella storia di ciascuno.

Inizia il gioco di sottrazione: con un pennarello si cancella ogni parola di cui si può far a meno e se ne conservano del brano solo tre che dicano il nostro profondo...

Appena si conclude la propria ricerca interiore, ci si accomoda a un tavolino pieno di sfizioserie da mangiare e si attende l'arrivo di un compagno di viaggio a cui regalare il racconto di vita che ha fatto "restare" le tre parole; si accoglie il suo e poi prima di uscire si alza lo sguardo.

## SI DOVREBBE FAR SEMPRE PERCHÉ QUANDO LA TERRA NON BASTA IL CIELO OFFRE PIÙ GRANDI E INEDITE PROSPETTIVE.

Nel nostro cortile semplicemente regala parole: in ordine dalla A alla ZETA come un "alfabeto di futuro", ognuno – se desidera – prende la propria preferita e procede il cammino con una parola in più... ciò che nominiamo, iniziamo a comprendere. Che la vita ci conceda molti incontri e sagge parole.



# La cura del gioco di squadra

di Pietro Piccinini

*“Vivi, rifletti, racconta” rappresenta per chi vive l’esperienza associativa, più che un motto, uno stile di vita: ciascuno è chiamato a vivere pienamente la propria esperienza in cammino con gli altri con fiducia, a farne tesoro e poi a trasmettere quanto capito.*

E’ uno stile che può generare vita buona e che necessita di cura, attenzione e manutenzione continua. Per questo, nel corso degli anni, sono stati generati in Mcf numerosi gruppi, realtà e luoghi d’incontro che compongono il complesso sistema associativo. La cura delle relazioni tra queste differenti realtà costituisce la “governance” associativa. Non un sistema di governo, ma di relazioni, che abbiamo chiamato “senza governanti” perché fondato sul “gioco di squadra”, un gioco in cui ciascuna realtà è chiamata a partecipare sapendo che il proprio punto di vista è privilegiato ed allo stesso tempo parziale e che è necessario confrontarsi con gli altri, passare la palla appunto, con fiducia e responsabilità.

Ogni realtà è, dunque, chiamata a svolgere il proprio ruolo senza, però, prendere la decisione finale. Al centro del gioco di squadra, infatti, ci sono i reali protagonisti dell’esperienza associativa e personale: famiglie e persone, comunità di famiglie e gruppi di condivisione; in cammino con gli altri nel proprio percorso di autopromozione nei legami, con fiducia.

Attorno a questi soggetti sono nati e si sono sviluppati nel tempo e con spirito di servizio i gruppi, gli organi e le realtà associative, affinché i soggetti stessi possano compiere il proprio percorso, sentendosi accompagnati e supportati. Ma quali sono questi gruppi, realtà ed organi, che abbiamo anche chiamato colline? Quante

sono? Cosa fanno e perché?

Il cortile della cura dei luoghi associativi, durante l’ultima agorà, ha provato a rispondere a queste domande, raccontando le dinamiche del gioco di squadra, attraverso un momento ludico interattivo in cui veniva chiesto ai partecipanti di abbinare a ciascuna collina la propria definizione. Risultato: molti ignoravano la composizione del consiglio di Gestione dell’Acf o del Consiglio Generale di Mcf; pochi sapevano dell’esistenza del Comitato di Servizio o del gruppo di approfondimento; altri s’interrogavano rispetto alle funzioni dei coordina-



menti di nodo o del gruppo accompagnatori; alcuni confondevano le finalità del capitolo con quelle del coordinamento dei presidenti. In generale la conoscenza del sistema associativo si è dimostrata buona, anche perché molto è ancora in divenire. Non pochi, però, si sono stupiti della grande numerosità di gruppi, realtà e luoghi di incontro messe in campo per accompagnare e supportare i soggetti nei diversi territori. Nonostante questo, avendo complicato un po’ il gioco aggiungendo dei

gruppi inesistenti, qualcun ha affermato che ci sarebbe bisogno di aggiungere ancora qualcosa.

Dopo aver individuato giocatori e ruoli si è chiesto, alla fine, di provare a definire le regole, o meglio, lo stile che contraddistingue il gioco di squadra con cui l’associazione prova a prendersi cura dei cammini di chi vuole provarci e delle relazioni tra i diversi gruppi, realtà e organi:

RESPONSABILITÀ - TERRITORIALITÀ - CALMA - ASCOLTO DEL NUOVO - FIDUCIA - CONVIVIALITÀ - CURA DELLO STILE - CONDIVISIONE - LEGGEREZZA - LIBERTÀ - INSIEME - PASSIONE E GUSTO - AUTO PROMOZIONE NEI LEGAMI - METTERSI IN GIOCO - FRAGILITÀ - CAMMINO - NULLA PER ASSOLUTO - DIVERSITÀ - SERVIZIO - RICERCA DI EQUILIBRIO, dicono del nostro stile di cura...e qualcuno si chiedeva: è la rivoluzione? Beh....lavori in corso!

## La cura del gusto del cammino

*Un esperimento interessante di playback theatre ci conduce a un incontro a tu per tu con Enrica e Bruno.*

Bruno: “Eh... fai bene! Sì... anche... Io credo... che non bisogna preoccuparsi più di tanto... la vita... capire un po' quando è il momento giusto... di cambiare... di lasciare... poi anche... il resto viene. Avere un po' di lasciarsi vivere... Quello che mi meraviglia, adesso, dopo tanti anni, che sento ancora gente giovane... come te, che sono... con altre parole, come io usavo parole diverse da quelle della generazione prima, con altre parole, altri metodi... anche altro coraggio... ci sono tanti che... stanno ancora cercando le stesse cose... di dare senso, a... a tutto. Al tutto che ...è anche un po' incomprensibile... E questo mi piace... sentire che sono cose universali... c'erano ai tempi di Gesù... dopo duemila anni siamo ancora qui...”

Enrica: “Devi fare un passo... oltre... una volta che hai fatto il primo, dopo gli altri vengono, ...e non ti costano neanche, perché... perché hai visto... che ti sei trovato bene, che l'importante è muoversi, nonostante le fatiche. Io ho in mente... anche nella nostra famiglia... c'era un po' di tutto... gente di tutto... dieci, dodici... problemi ce n'erano... ma... si poteva vivere bene, si viveva bene. Dipendeva da me... il clima che si creava in famiglia... Se io ero tranquilla... se... se non me la prendevo troppo... e lui mi ha aiutata, tutta la vita... vedeva che se non ero tranquilla... se me la prendevo troppo... lascia perdere mi diceva... che te ne frega ?? Questa cosa ti fa star bene o ti fa star male? Se ti fa star male, lascia perdere! Così ho imparato... ad accettare... se vivi bene, se accetti tu quello che c'è... crei anche un clima sereno in casa. Perché se non sei serena tu, gli altri son subito agitati,



perché tu te la prendi con tutti e tutto... ognuno pensa ce l'ha con me... e invece è solo con me stessa...”

Bruno: “E' stato tutto un dover imparare dalla vita... Ma la vita è un insegnamento! Io credo che è così per tutti... dopo dipende... dalla capacità che hai di accettare, accettare ...il rischio! E allora, i compagni di strada... diventano utili. Perché tutti ti insegnano qualche cosa. Ti costruiscono... Io sono convinto che ancora oggi c'è da imparare... Intanto convincersi che c'è da imparare. E poi... convincersi che anche Francoforte... o un Franco qualsiasi... ha qualche cosa da insegnarti. E te lo sta insegnando, nonostante te! quello è il bello! E io... con l'Enrica, siamo arrivati a capire che la famiglia non è figlio-centrica. Non è imperniata intorno a un figlio, che rischia di viziarlo e... ma è coppia-centrica: siamo stati noi due... lei ha detto l'ago della bilancia... siamo stati noi due, volenti o nolenti!

sia quando reagivamo bene, sia quando... perdo le staffe ... e reagivo male. Però eravamo noi a dare il tono. E poi tra di noi... imparare... anche nei nostri confronti è stato un cammino. 54 anni di matrimonio... guarda che è stata una bella maratona eh!”

Enrica: “E gli ultimi chilometri... mi sa che sono faticosi anche quelli.

Non è che sono... Non è che perché hai fatti gli altri ... agli ultimi chilometri si stringe i denti...”

Bruno: “Io dico che... guardate che siete al traguardo, ma dalla parte della partenza...”

Eh, imparare ad accettare l'aiuto degli altri... è stato un bel cammino... mica da poco. E io anche ho dovuto imparare... bagai giù de doss l'ho imparato un po' alla volta. Ognuno porti il suo zaino, semmai io accetto di andare adagio... ti aspetto ma ognuno porti il suo zaino, faccio fatica a portare il mio !! Mi sembra uno... stile di vita... necessario, per vivere una vita così. O impari, o ti fai del male! E Martini ci diceva “raccontate cosa avete capito... facendo quelle cose lì”. E che non è mica facile... dire cosa ho imparato io... mio malgrado!

## La cura del bene comune

*“E’ un cammino di liberazione, una liberazione graduale che partorisce alla fine un modo di stare insieme, un modo di vivere, un modo di accogliere, un modo di usare i beni... Modi nuovi...”*

## CURA E CUSTODIA DELLE RELAZIONI ...

“La nostra storia è la storia di gente alla ricerca della felicità, una felicità esigente, che ha a che fare con il senso della nostra vita; la storia di gente che riconosce che questa ricerca è impegnativa e che quindi hai bisogno degli altri per realizzare la tua vita.”

“Via, via, liberarsi e incontrare l’altro...”

“E’ il modo di sentirsi ricchi tipicamente africano con cui si intende la ricchezza. Nella cultura Wolof (Senegal) è molto frequente sentir dire che un villaggio è “molto ricco di uomini” così come si potrebbe dire che è ricco di soldi o bestiame. L’aver in questo caso non è il possedere ma essere consapevoli di far parte di un gruppo di uomini sui quali potere contare.”

“E’ la familiarità l’amore possibile, è la familiarità che è poi l’essenza della famiglia.



“Che non è chissà che cosa... è questa bella cosa di sapere di essere sulla terra insieme ad altri e il futuro non ti fa paura...”



## ... DELLA CASA

“La cura della casa comune è un po’ uno scopo della comunità ma è anche un modo di stare al mondo per tutti: è imparare la cura della casa comune, che non è la tua casa, ma è la casa comune. Come la terra.”

“La non proprietà dei beni immobili e di grossi capitali toglie preoccupazioni e ansie, dando insieme la libertà di usare dei beni senza esserne usati. Ciò che possiedi ti divide dall’altro. Ciò che dai, ti unisce. Quando hai nulla, metti in comune te stesso.”

## ... DEI BENI

“Mia moglie mi ricorda che il mondo non lo abbiamo avuto in eredità ma lo abbiamo avuto in prestito dai figli.”

“La sobrietà è una scelta ragionata. E’ anche questione di cuore, di testa, di economia, di tutto... E’ lo stile della persona che è sobrio.”

“Queste esperienze riescono a perdurare e a crescere nel tempo perché sono fondate su motivazioni intrinseche autentiche sulla responsabilità di ciascun individuo nei confronti degli altri e dell’ambiente, sulla comprensione delle diversità e delle esigenze altrui, su meccanismi che nulla hanno a che vedere con gli incentivi economici. Le persone che partecipano alla cassa comune accettano di mettersi in discussione giorno dopo giorno, scelgono di ascoltare e dedicarsi con cura al prossimo, tutte attività che richiedono dedizione e tempo.”

*Contributi di Bruno Volpi, Silvano Fausti, Francesco Sarracino*

## Un pomeriggio a libere piazze

di Giovanna Petrini e Nino Spitalieri

*Eccoci qua a fare il punto delle perle raccolte nei dodici gruppi che hanno condiviso le sollecitazioni ricevute dai relatori e la propria esperienza nella "solerte cura".*

Abbiamo immaginato un colloquio a tre, sintetizzando il più possibile ciò che è stato raccolto dai facilitatori dei gruppi.

Un dialogo che evidenzia i diversi argomenti che abbiamo trattato: le sollecitazioni ricevute dai relatori, la cura degli altri e la cura di sé, la realtà associativa e il ruolo della associazione nella società.

A: Onore all'associazione che ha voluto il coraggio di mettersi in gioco invitando relatori che l'hanno provocata!

Tutta l'agorà, invero, è stata all'insegna della provocazione (provoca - azione) sia per l'associazione che per tutti noi, a livello personale. Mi sono sentita scomoda sulla sedia, non a posto con me stessa, meno male! I relatori ci hanno spinto ad una maggiore attenzione alla nostra comunicazione e alla nostra azione. Ci hanno fatto vedere come la vita è un gran casino, che siamo complicati e i problemi spesso ce li portiamo dentro di noi, pensiamo di avere ragione senza considerare i limiti. Hanno messo in discussione anche le aspettative verso le buone pratiche.

B: Per quanto mi riguarda ho risposto alla domanda "Ti piace perché serve o serve perché ti piace". A me piace e basta, non mi interessa se serve. Se serve a qualcos'altro meglio! Ma non è il mio obiettivo. Faccio le cose perché fanno bene a me. Mi è poi piaciuto molto il concetto di sacrificio inteso come il rendere sacro il nostro quotidiano.

C: a me ha colpito la responsabilità nella cura del linguaggio, quanto una parola può distruggere .....o sollevare! Mi è piaciuto molto il passaggio da innamoramento ad amore a cura. La mia vita è stata salvata dalla comunità. Mi sento curata. Questo mi fa riflettere: per poter dare cura bisogna aver sperimentato la cura, l'essere curati, anche con tenerezza e qualche coccola. Il bene che faccio agli altri è il bene che faccio a me, Siamo tutti in cura, sono sicura, la cura che dò mi verrà restituita. Avere cura di sé non è egoismo è necessità, Specchiarsi nelle vite degli altri e ritrovarsi: questo è un modo per prendersi cura di sé e proiettarsi verso gli altri. A volte facciamo finta di non vedere, è più facile aiutare gli altri che scavare dentro di sé per fare emergere gli angoli bui.. Prendersi cura è anche un mettersi in discussione, fare il proprio cammino all'interno di altri cammini, quello giusto per te e farlo fare agli altri, equilibrio non facile, ma necessario.

A: Attenzione! Esiste il pericolo dell'assistenzialismo: non avere la pretesa di curare necessariamente le ferite degli altri, anche gli altri hanno bisogno di curare le proprie ferite perché anche gli altri devono imparare a curarsi, e poi bisogna riconoscere che potremmo essere anche di fronte all'incurabile, all'insanabile, il vero altro potrebbe non avere bisogno della mia cura o non essere curabile da me. Comunque, mi dà un brivido di mistero l'impotenza del risolvere! Esserci anche se nessuna mia azione può portare a



una cura, una risoluzione. Forse bisogna saper attendere se stessi e l'altro, imparare ad aspettare. La cura richiede tempo!

B: Indovinata la scelta del titolo dell'Agorà, curare con solerzia vuol dire imparare l'arte della cura, curare non basta, è necessario curare bene. Ci vuole equilibrio, non è solo quanto tempo io dedico ad una relazione ma il bene che ci metto.

C: Allora, il fastidio che provo quando l'altro mi si siede accanto significa che non sono capace di accogliere?

A: No: Accogliere l'altro fa emergere di te anche le cose brutte, ma se non passi di lì non sarai mai vera fino in fondo.

La cura degli altri passa per la consapevolezza della nostra fragilità, debolezza finitezza. Coltivare questa fragilità ci fa sentire il bisogno dell'altro, di dare e anche di ricevere cure.

Penso che curare voglia dire anche aiutare le persone a fare ciò che sanno fare, esprimere le loro potenzialità. Lasciarli essere quello che sono senza cambiarli. Avere la consapevolezza del limite che ci dà il confine entro cui si può costruire l'amore possibile, ciò che ciascuno può donare all'altro. Mi dà serenità accettare l'imperfezione del mondo e la mia, assaporo la semplicità dello stare insieme in silenzio, densa come il miele che scende dal cucchiaino nella tazza.....

C: Anche questa agorà, ho notato, è stata preparata con cura: il tema di cui parliamo è diventato carne. Oggi ho visto una danza armonica che si prendeva cura di tutta l'Agorà e non una macchina. La cura passa dall'attenzione alle piccole cose.

B: Io penso, invece, che l'agorà in questi anni sia stata troppo organizzata, non ho apprezzato che quest'anno si sia pagata una quota, è un messaggio forte! Vivo attrazione e repulsione nello stare qui, ho ricevuto tante conferme rispetto a ciò che vivo in questi giorni. Mi trovo un po' fermo di fronte alle richieste di essere "in cammino" che in questi giorni di Agorà mi sono sentito rivolgere. Sono arrivate un sacco di domande che mi hanno provocato e costretto ad interrogarmi. Sento la necessità di spazi di silenzio.

A: Per me è stata una botta di fortuna imbattersi in MCF, perché è il modo più plausibile e possibile per

vivere insieme. Ho scoperto in questa agorà la bellezza di riconoscere come fratello uno sconosciuto, il lasciarsi squilibrare e la possibilità di attendere ciò che ne deriva.

Apprezzo i cambiamenti recenti dell'associazione e provo un senso di appartenenza ad una famiglia più grande.

Qui c'è VITA! Vengo qui con la testa libera per cogliere e raccogliere.

È un ambiente aperto che è già oltre.

C: A me interessa capire lo spirito di MCF e viverlo anche fuori da un contesto di famiglia o di comunità. Non ho chiaro cosa possiamo dare alla società della nostra associazione. Forse lo diamo e non ce ne rendiamo conto, è un tema da meditare. Forse dovremmo "esportare" uno stile di vita, ma se le comunità sono tutte diverse?

Ringrazio per la sollecitazione venuta dall'assessore al comune di Milano, però io penso che noi non siamo un servizio sociale, ma famiglie solidali tra loro che cercano di accogliersi, prima degli altri.. Io testimonia vivendo senza progetti verso il territorio, porto lo stile di MCF in giro vivendolo.

Il rischio di uscire nel mondo con azioni programmate è di diventare un movimento in antitesi alla frase di Bruno che "siamo persone in movimento" e non diventare un movimento.

A: Però vedo che tra noi siamo molto simili c'è bisogno di aprirsi a nuove culture e a persone diverse. Aprirsi è fondamentale anche a rischio della solitudine. Penso che l'apertura verso l'esterno si debba costruire giorno per giorno. Se nessuno esce, nessuno entra. Dobbiamo disequilibrarci per trovare nuove posizioni che non abbiamo ancora provato.

B: Sì, però, tornando alla nostra quotidianità come possiamo mettere in pratica quello che abbiamo ricevuto?

A: Io vado a casa felice. La diversità mi ha insegnato ad avere rispetto, ad amare e dare libertà.

Per me è stata un'Agorà diversa, abbiamo percepito la presenza spirituale di Bruno che si è preso cura di noi, ho sentito il suo incoraggiamento a provarci.

Grazie Bruno.

# Risonanze di Johnny Dotti e Gabriele Rabaiotti



LA CURA DELL'ALTRO COME  
LUOGO DELLA DURATA E DELLA  
QUOTIDIANITÀ, MODO DI ESISTERE  
E VIVERE, SPAZIO GIOIOSO DOVE  
ESSERE SE STESSI NEL MONDO.

\*

LA CURA NON PUÒ CHIUDERSI,  
ESIGE LIBERTÀ E APERTURA ALL'ALTRO,  
PERCHÉ NON CI SI PRENDE CURA DI  
QUALCUNO SENZA FARE L'ESPERIENZA  
DI ESSERE CURATI E SENZA ASSUMERSI  
LA CONSAPEVOLEZZA DELLE PROPRIE  
FRAGILITÀ E FERITE.

Il coraggio che in questi anni Bruno ha saputo infondere ha permesso di superare paure ed incertezze, liberando il desiderio di condivisione e la capacità di cura reciproca.

COME MANTENERE VIVO  
QUESTO CORAGGIO ORA?

Vivere la paura come domanda vitale e benedire la propria ferita, consente di tollerare l'imperfezione degli altri e di vivere da pellegrini, in continuo cammino. Consapevoli di non bastare a noi stessi, la comunità diventa allora luogo del coraggio, non spazio im-mune, ma luogo di prossimità che, riconoscendo di esistere in quanto imperfetta, può diventare lievito per la società. Per mantenere acceso questo coraggio occorre, inoltre, tenere in vita i tre simboli dell'autorità biblica: Il re, il profeta ed il sacerdote; per custodire e trasmettere con autorevolezza la profezia, attraverso la celebrazione di parole, riti e buone pratiche che, raccontate al mondo, sappiano ancora scaldare i cuori.



NATA PER COSTRUIRE GENTE,  
**MCF** OGGI È LUOGO DOVE SI PERCEPTISCE  
 LA VOGLIA DI MESCOGLARSI CON IL MONDO E DI  
 SUPERARE L'ELEMENTO PACIFICANTE,  
 DOVE SI RESPIRA LA VOLONTÀ DI  
**STARE IN CAMMINO,**  
**DI INCONTRARE L'ALTRO VERO,**  
 IRRIDUCIBILE ED ETEROGENEO, CONCEPENDO LA PROPRIA  
 MISSIONE NEL MONDO, L'ESPERIENZA COMUNITARIA  
 PUÒ, IN QUESTO MODO, ESSERE PORTATA FUORI  
 DALLE PROPRIE MURA E DIVENTARE UN INGREDIENTE  
 SIGNIFICATIVO ED UN PEZZO FONDANTE DELLA SOCIETÀ.



La comunità deve essere vissuta come un passaggio in questo pellegrinaggio che ci spinge nel mondo. E' legittimo che alcuni scelgano la comunità per loro stessi per un loro bisogno ma diventa problematico quando tutti vivono in comunità solo perché serve a loro stessi. In questo caso, il munus su cui

anche etimologicamente si fonda la comunità (cum-munus), diventa un dono con obbligazione, perdendo così il suo aspetto di gratuità e reciprocità. La comunità, se non è passaggio, diventa una forma difensiva, in cui può entrare solo l'altro riducibile, mentre l'irriducibile rimane fuori le mura.

La comunità aperta deve, invece, concepirsi come superamento, perché se l'esperienza della condivisione aiuta e rafforza chi la vive, può allora aiutare e rafforzare anche gli altri, se si ha il coraggio di uscire fuori, incontrarsi e scoprirsi allo stesso tempo altri.

LE COMUNITÀ SONO ANCORA CAPACI DI  
**OSPITALITÀ E PORTA APERTA**

INCONDIZIONATA ALL'ALTRO IRRIDUCIBILE?

OPPURE SONO SELETTIVE E

APERTE SOLO AL CONFORME?

**LA PORTA APERTA DEFINISCE  
 UNA SOGLIA,**

UNO SPAZIO APERTO TRA LA CASA E LA CITTÀ,  
 NON È UN CONFINE, MA UNO SPAZIO CHE SI ABITA.

LÌ SI DIVENTA ALTRO E SI INCONTRA L'ALTRO,  
**USCENDO.**

## I GIUSTI DI JORGE LUIS BORGES

UN UOMO CHE COLTIVA IL SUO GIARDINO,  
COME VOLEVA VOLTAIRE.

CHI È CONTENTO CHE SULLA TERRA  
ESISTA LA MUSICA.

CHI SCOPRE CON PIACERE UNA ETIMOLOGIA.

DUE IMPIEGATI CHE IN UN CAFFÈ DEL SUD  
GIOCANO IN SILENZIO AGLI SCACCHI.

IL CERAMISTA CHE INTUISCE UN COLORE  
E UNA FORMA.

IL TIPOGRAFO CHE COMPONE BENE  
QUESTA PAGINA CHE FORSE NON GLI PIACE.

UNA DONNA E UN UOMO CHE LEGGONO  
LE TERZINE FINALI DI UN CERTO CANTO.

CHI ACCAREZZA UN ANIMALE  
ADDORMENTATO.

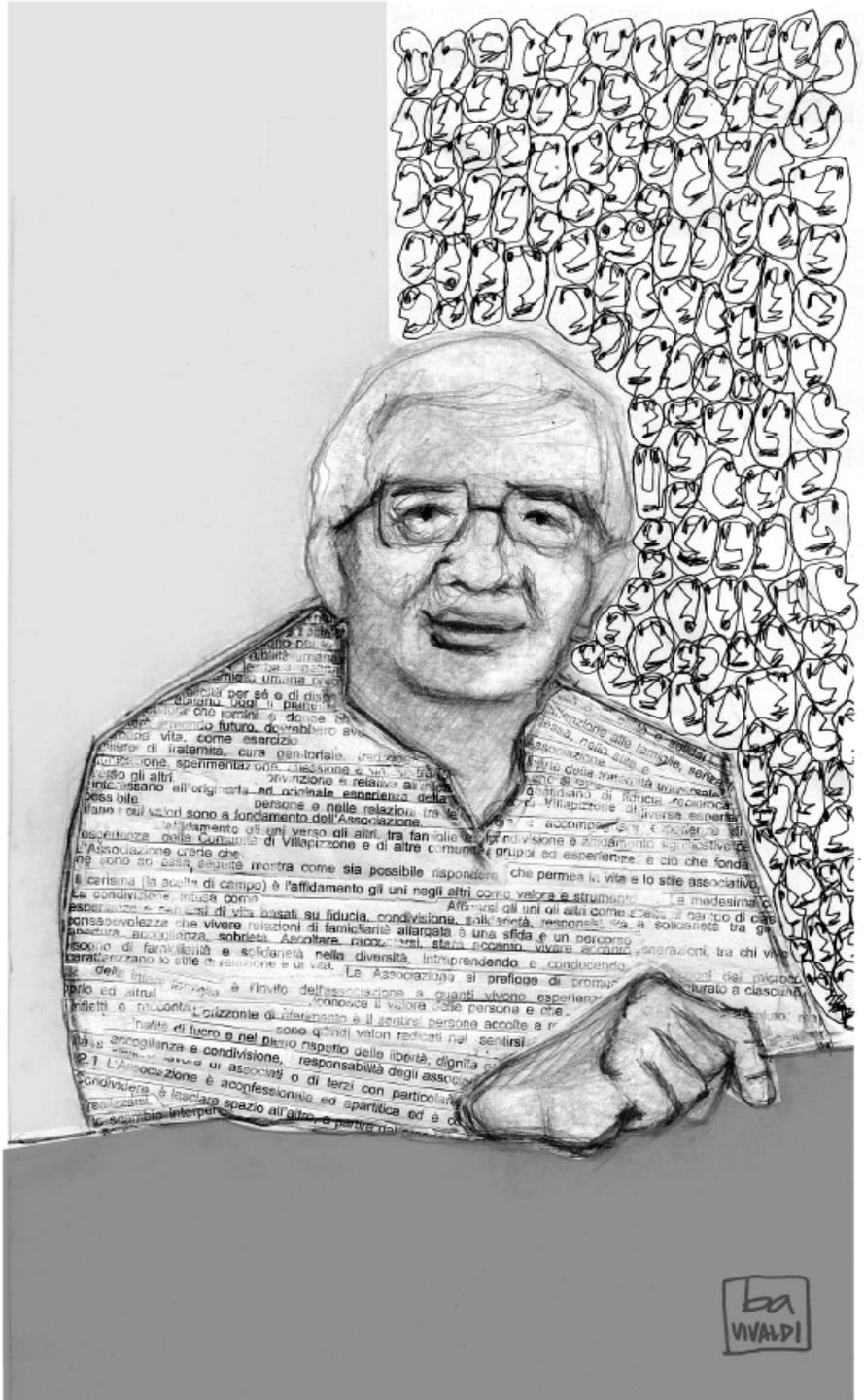
CHI GIUSTIFICA O VUOLE GIUSTIFICARE  
UN MALE CHE GLI HANNO FATTO.

CHI È CONTENTO CHE SULLA TERRA CI SIA  
STEVENSON.

CHI PREFERISCE CHE ABBIANO RAGIONE  
GLI ALTRI.

TALI PERSONE, CHE SI IGNORANO,  
STANNO SALVANDO IL MONDO.





# Mi ricordo....

“Mi ricordo che un po’ di anni fa, dovendo fare una riflessione sulle beatitudini, io mi sono fermato sulla prima “ma come si fa a dire a un povero, beato?”

Prima di tutto bisogna distinguere fra povero e miserabile che è chi subisce una ingiustizia...

Sono andato a vedere lo Zingarelli che dice “povero è colui che ha bisogno”.

Chi è che di noi non ha bisogno?

Allora sì! Beati coloro che riconoscono di aver bisogno, beati i poveri in spirito, che capiscono...

Ma come fai da solo? Ecco che allora insieme si può!

Ma con quale amore, è difficile già volersi bene in casa, nella coppia...

E’ la familiarità l’amore possibile, è la familiarità che è poi l’essenza della famiglia.

E’ l’essere aspettati a casa, essere pensati, è sentirsi benvenuti ... Io voglio stargli vicino, e imparare ad avere fiducia in lui e che lui impari ad avere fiducia in noi...

Tutto è iniziato perché avevamo una famiglia grande, perché come fai a dire di no a un bambino che ha bisogno? E’ un suo diritto. Non sei tu che sei buono, è lui che ti salva, che ti insegna le cose importanti della vita...

E se vuoi una vita così allora hai bisogno degli altri, delle altre famiglie, te le tieni buone... ho dovuto imparare che la mia famiglia non bastava a se stessa. Io avevo il problema della mia famiglia non della comunità. La comunità è un aiuto enorme per portare avanti la famiglia...e devi imparare ad avere fiducia, con l’ascolto nella condivisione, con la cassa comune, valorizzando ciascuno e le differenze, con la leggerezza...

Qualcuno mi ha chiesto se eravamo lì per pregare. Io gli ho detto: “senti un po’, qui non siamo venuti per pregare... se mai preghiamo per stare qui!

Non l’abbiamo voluta noi così la baracca! La baracca ce l’ha regalata il Padreterno.

Togliere, togliere, alleggerire... per vedere sempre meglio quel desiderio che c’è dietro al bisogno... Io non voglio fare sacrifici, voglio liberarmi. Questo è uno dei cammini di liberazione possibili, non è l’unico ma c’è.

E’ questa liberazione graduale che partorisce alla fine

un modo di stare insieme, un modo di vivere, un modo di accogliere, un modo di usare i beni... modi nuovi...

Stili di vita... bella parola ma ci vuole una via pratica e la comunità è una di queste, la condivisione è una di queste... via, via, liberarsi e incontrare l’altro...

Siamo gente che cerca di dare un senso alla propria vita.

E’ la vocazione umana, è un cammino spirituale... e quando dici spirituale ti dicono subito che allora è un percorso per i credenti...ma non è così, perché chi è credente trova modo di vivere la propria fede e chi non lo è piano piano arriva a credere in qualcosa...”

Bruno Volpi

SE DIVIDERAI IL TUO PANE  
CON L’AFFAMATO, SE ACCOGLIERAI  
NELLA TUA CASA I MISERI,  
ALLORA LA TUA LUCE SORGERÀ  
COME L’AURORA, LA TUA FERITA  
SI RIMARGINERÀ PRESTO.  
RIEDIFICHERAI LE ANTICHE ROVINE,  
RICOSTRUIRAI LE FONDAMENTA  
DI EPOCHE LONTANE.  
TI CHIAMERANNO  
RIPARATORE DI BRECCE,  
RESTAURATORE DI CASE IN ROVINA PER  
ABITARVI.

ISAIA, 58, 7-8-12

## *Preghiera di Padre Beniamino Guidotti*

L'Enrica mi ha mostrato la Bibbia che con Bruno leggeva e ho trovato sottolineati a matita dei brani, soprattutto del profeta Isaia là dove incoraggia alla fede, dove ci mostra il Dio che salva, che libera.

‘Ti chiameranno riparatore di brecce, restauratore di case in rovina per abitarvi’.

Allora mi è venuto in mente che Bruno aveva raccontato che appena era arrivato in Ruanda aveva costruito la casetta dove vivere, giovane sposo, giovane padre e giovane geometra. Solo che gli sembrava che non fosse costruita abbastanza bene, aveva sempre paura che non stesse in piedi. Ogni tanto di notte si alzava e andava a toccare i muri, a tirare qualche palo per vedere se stava su.

Secondo me quella era un'immagine profetica, la forza di una parabola, perché tutta la sua vita poi non è stata altro che prendersi cura di far star su le case, non le case fatte di cemento e di mattoni, ma la casa che è la famiglia, la casa che è la persona, cioè intesa come luogo dell'intimità, dell'accoglienza, del calore, della condivisione, del ricevere e del dare. Questo è stato il suo lavoro.

Allora non muri, non case come muri che separano e non porte sbarrate, ma luoghi dove vivere con fiducia e con benevolenza. Quel suo continuare a tastare i muri e le travi ci dice che questa cura degli altri e della famiglia deve sempre continuare, bisogna sempre essere vigili su questa resistenza. Quindi con un amore concreto e aperto sempre a nuove soluzioni, a nuovi sviluppi. In una inquietudine e in una incontentabilità di Bruno che non voleva dire tristezza, ma voleva dire sempre amore e speranza.

## *Il saluto di Betta e Claudio*

Caro Bruno,

quante volte ti abbiamo ascoltato ed hai riempito il nostro cuore di entusiasmo, quante volte hai dato corpo ai nostri desideri scacciando le paure. La tua voce e la tua esistenza, sono sempre state una cosa sola, potente testimonianza che un'alternativa è realmente possibile. Hai saputo smuovere e radunare molte speranze e molte vite desiderose di camminare in direzione ostinata e contraria.

Ci hai lasciato in dono una storia e un'appartenenza che attraversa l'Italia e le generazioni e ora ci sentiamo parte di un Mondo che fa della condivisione e della prossimità uno stile sobrio, trasformativo e generativo; di un Mondo che crede che nella famiglia e nella comunità, in cammino insieme agli altri, si possa realizzare quella promozione umana e sociale che, come dicevi tu, altro non è che trovare il senso della propria vita.

Questa è la memoria del dono più impegnativa.

**Grazie Bruno!**



## Durante una veglia con Bruno

di Stefano Marelli

*Chi porta un abbraccio  
Chi un sorriso, chi una lacrima  
Chi un pacco di caffè, di zucchero, di sale  
Chi un ricordo, un aneddoto*

Per due giorni è un viavai ininterrotto; qualcuno lo ha conosciuto da ragazzo, qualcuno era già adulto quando l'ha incontrato e ti racconta come questo incontro gli abbia cambiato, spesso ribaltato, l'esistenza. Qualcuno mette su una pasta al sugo (2 kg dovrebbero bastare... va beh, buttiamone 3 kg che non si sa mai, e se poi si aggiunge qualcuno?), si organizza una tavolata nel cortile, sotto l'acero. Chi entrasse in questo momento potrebbe stupirsi di trovare trenta persone che banchettano, ridono e scherzano; ci sono la moglie, i figli, i figli dei figli, gli amici comunitari e quelli arrivati da fuori. In casa di Enrica le caffettiere e l'acqua per il the sono costantemente sui fornelli.

Fuori dal salone dove è stato portato il corpo di Bruno si trova un cesto colmo di moscato d'Ambrurgo, dolcissima uva nera da tavola. Una vite estirpata campeggia sul muro. Dentro il salone, intorno alla bara alcune foto richiamano i luoghi significativi della vita terrena di Bruno: Villapizzone, Castellazzo di Basiano, Berzano. Ai piedi della bara, alcuni rami di prugnolo e rosa canina. Un cero, costantemente acceso. Due mattoni e una livella, a ricordare l'appassionato (ri)costruttore che è stato.

Al termine della preghiera comune, circola un foglio tra i presenti: chi vuole, chi può, chi lo desidera, chi se la sente, può mettersi in lista per offrire un'ora del suo sonno alla veglia notturna del corpo di Bruno. Le ore notturne hanno una densità differente, generano ricordi vividi, pensieri profondi o superficiali, di tristezza e serenità mescolate ad arte. Il passato e il ricordo lasciano ben presto spazio

al presente e al futuro che, volente o nolente, non recede mai, per sua natura. "Quindi tuo figlio comincerà le superiori? Che scuola ha scelto? I miei mi fanno impazzire, ma mi danno anche grandi soddisfazioni..."

Arriva Enrica; non si è inserita in un turno specifico, passerà più volte, ogni volta che non riuscirà a prendere sonno. Provo un attimo di imbarazzo, potrebbe giudicare irrispettosi i nostri discorsi. Ma è solo un attimo; condivide un the con noi, poi sfiora la fronte di Bruno, ci dice "Vero che è ancora bello?", si siede in disparte. Chi comincia non sa, non immagina che al termine della sua ora di veglia incrocerà altri che, come in una staffetta, si fermeranno ancora qualche minuto, a condividere tisane, biscotti, silenzi.

La notte e la mattina dopo, è sufficiente incrociare gli sguardi per comprendere che siamo in tanti, consapevoli di vivere un momento privilegiato: non è chiesto di fare grandi cose, ma di esserci. Un compito alla portata di tutti. Testimoniamo anzitutto ai nostri figli che la morte, esattamente come la nascita, non è qualcosa di osceno che va nascosto dietro il separé di una corsia d'ospedale. Che a volte proprio non è possibile, ma quando le condizioni lo consentono, è bello e giusto venire al mondo / lasciare il mondo passando attraverso la stanza di una casa d'abitazione, affacciata su un cortile. E che a tutti, grandi e piccoli, è permesso passare a dare un saluto, che sia di benvenuto o di addio.



## Giò de doss!

di Elio Meloni

In tantissimi ci sentiamo orfani, e nello stesso tempo grati per quello che abbiamo ricevuto da Bruno.

La frase che più risuona in me, fra le tante che diceva, era: «Stai tranquillo!».

In quarant'anni di amicizia e frequentazione, gli insegnamenti che mi ha trasmesso, con la parola e l'azione, sono innumerevoli. Provo a dividerne qualcuno, a mo' di zibaldone.

«Bagai, giò de doss!». Espressione lombarda in traducibile, che spiegherei con un'altra sua frase ricorrente: «Ragazzi: faccio già fatica a muovere un passo dopo l'altro, figurarsi se posso aiutarvi!». Era una vera e propria pedagogia, quella del «Giò de doss!». Perché ti stava vicino, non ti mollava mai, la sua capacità di accoglienza era sconfinata. Ma ognuno, diceva, deve portare il suo zaino.

Dopo un mese che abitavo con lui, io ventidue, lui quarantadue anni, finito il lavoro eravamo in cortile, noi due soli, a bruciare foglie secche. A bruciapelo mi chiese: «Come va? Come ti trovi?». Gli risposi di getto: «Guarda, Bruno, stare qui è molto stimolante, ma mi sembrate una manica di matti, e almeno una volta al giorno mi viene voglia di scappare via!». Mi sorrise e rispose: «Orpu! Anche io ho questo pensiero, non proprio tutti i giorni... diciamo un giorno sì e uno no...». Credo che in quel momento si creò fra noi un'umoristica alleanza, che ci portò a ridere di cuore mille volte, di fronte a situazioni che spesso erano difficili da sostenere.

Quell'inverno, facemmo un trasporto di mobili in Liguria, a Deiva Marina. Il lavoro andò per le lunghe, e finimmo piuttosto tardi. Mangiammo due panini in un bar freddo e buio, poi io e lui, con un furgone Peugeot, ci avviammo verso casa. Saranno state le nove di sera. Imboccando l'autostrada cominciava a nevicare a larghe falde. Dopo il casello, davanti a noi partiva un grande spazzaneve, e le altre auto gli stavano accodate. Con abilissima manovra Bruno lo superò dicendo: «Se gli stiamo dietro, semm pioëu a' cà!». Davanti a noi ben presto c'era un tappeto immacolato. Senza accelerare troppo, Bruno condusse il mezzo a una discreta velocità di crociera (direi sui 60-70 km/h). La neve era bella secca, il furgone teneva, e nessuno ci sorpassava. Mi raccontò del

Ruanda (ci visse per otto anni con Enrica, e là sono nati tutti i suoi figli) per filo e per segno. Io, rapito, lo ascoltavo, e ogni tanto, nello specchio, vedevo dietro di noi le rotaie lasciate dal nostro andare. I viaggi in furgone erano una meraviglia, con Bruno, e non solo con lui, era una specie di imprinting del nostro gruppo, direi molto scout: si divideva facendo strada insieme. Condivisioni profonde, intervallate da battute e risate. L'ho condiviso mille volte anche con gli altri, in primis con Massimo Nicolai. E così si andava avanti.

A parte la bellezza dei viaggi in furgone, lavorare con Bruno era piacevole. Abilissimo con le mani, di ingegno fino, aveva soluzioni pronte per una gran quantità di problemi che incontravamo: come smontare un mobile, come far passare un pezzo ingombrante in spazi angusti, come caricare bene un furgone, come far tenere un tassello in un muro poco affidabile. Aveva una capacità non comune di guidare i gruppi. Gran lavoratore, quando era stanco, a metà giornata, si cercava un angolo riparato (un divano, o anche solo un cartone steso in terra) e come diceva lui: «Adess fu un bel sugnett...». Dormiva poco, ma sereno, come un bambino.

Una sola volta entrammo in rotta di collisione, quando Associazione Comunità e Famiglia era agli albori, e io – preoccupato per il futuro di quanto veniva formandosi – cercavo di imbrigliarlo un po', e lui mi scrollava giù con forza (era appunto la pedagogia del «Giò de doss!»). Su una certa questione ci fu un'incomprensione grave fra noi e per qualche settimana non ci sentimmo né vedemmo più, mentre a quell'epoca il contatto era quasi quotidiano. Dopo un po' di tempo, d'accordo con Emilia, ci invitammo a pranzo da lui ed Enrica. Appena entrammo a casa loro, mi sorrise, e io gli dissi: «Mi dispiace, Bruno; quale che sia il nostro disaccordo, per me la tua amicizia è preziosa!». Mi diede una pacca sulla spalla, dicendo: «Del resto, io e te ci intendiamo al volo, abbiamo mangiato pane e latte insieme!».

Era una cosa che mi ripeteva spesso: da me si sentiva capito. Io anche mi sentivo sempre compreso da lui, e diverse volte il suo aiuto al discernimento è stato decisivo. Racconto quello che forse è stato il più importante. Andai a trovarlo da solo, in un giorno feriale. Eravamo io, lui, Enrica. Passai da loro tutta la giornata, condividendo il mio dispiacere per quello che mi sembrava un certo fallimento della mia carriera professionale. Mantenevo dignitosamente la mia famiglia, facevo anche cose interessanti, ma le mie ambizioni, in gran parte, erano rimaste deluse. Lui faceva molte domande, e di rimbalzo mi sottolineava le tante cose belle che facevo e che vivevo. Mi faceva notare i tanti doni che avevo ricevuto. Certo, ammetteva, la mia carriera era rimasta, per così dire, ai margini. A un certo punto a bruciapelo mi disse: «Guarda che la marginalità è un valore!». Quel seme impiegò un bel po' di tempo a germogliare e dare frutto, ma è uno dei punti fermi della mia vita di adesso. Davvero Bruno mi ha mostrato, e credo che lo abbia mostrato a molti altri, la gioia delle piccole cose. Quella gioia che riempie la vita e le dà senso.



## 'AL NONNO BRUNO'

A LUNGO DURERÀ IL TUO VIAGGIO,  
E LUNGA È LA VIA DA PERCORRERE.  
SALISTI SUL TUO CARRO  
AI PRIMI ALBORI DEL GIORNO,  
E PROSEGUISTI IL TUO VIAGGIO  
ATTRAVERSO I DESERTI DEL MONDO...

LASCIASTI LA TUA TRACCIA  
SU MOLTE STELLE E PIANETTI.  
SONO LE VIE PIÙ REMOTE  
CHE PORTANO VICINO A SE STESSO...  
E' CON LO STUDIO PIÙ ARDUO  
CHE SI OTTIENE LA SEMPLICITÀ,  
UNA MELODIA.

IL VIANDANTE DEVE BUSSARE  
A MOLTE PORTE PER ARRIVARE ALLA SUA.  
DEVE ATTRAVERSARE TUTTI I MONDI  
ESTERIORI PER GIUNGERE INFINE...  
AL PROFONDO DEL CUORE...

BLANCA E DAVID

## Lo zelo per la tua casa mi consuma

*Intervista di Luigi Giairo a Bruno Volpi*

Non so se ti è capitato di leggere in questi giorni un articolo di Luigino Bruni su Avvenire che a mio avviso fotografa l'inizio della tua esperienza di CF.

” Le comunità e i movimenti della società civile, nascono anche, e in molti casi soprattutto, dalle passioni, dai desideri, dall'eccedenza, dalla nostra voglia di vita, di futuro, di infinito. Quindi dalla nostra gratuità. Queste forme associate del vivere sono generate perché alcune persone, almeno una, un giorno vede spazi nuovi e interminati per esprimere sino in fondo la propria personalità e i propri sogni. Vede che c'è un luogo e quello soltanto dove gli ordinari limiti che ci sono altrove sono scomparsi dove le barriere sono cadute o non si vedono più. (...) Poi con lo scorrere del tempo gli ideali e le passioni diventano pratiche, nascono le prime proto -istituzioni, si definiscono i responsabili, si scrivono le regole. (...) E così quelle comunità – movimenti diventano via via associazioni, organizzazioni, cooperative, imprese che per poter funzionare e crescere hanno bisogno di gestire, normalizzare, eliminare e bandire quelle pratiche spontanee e quelle eccedenze che erano state all'origine della prima esperienza”. Quindi secondo L. Bruni all'origine c'è questa eccedenza di creatività, di dono, di gratuità, di fantasia che nel momento in cui ci si istituzionalizza si corrono questi rischi. Noi che siamo “alternativi” secondo te corriamo questi stessi rischi?

E' quello che io ho sempre predicato. Ci vuole un antidoto per non finire lì: noi dobbiamo fare delle piccole comunità autonome, sovrane e indipendenti. E' scritto già nello statuto della comunità, che devono autogestirsi, non hanno bisogno di altro. La nostra associazione deve essere una cosa a sé, lontana, che però tiene acceso il fuoco. Come diceva il card. Martini - per l'amore di Dio non diventate movimento”, perché se diventi movimento, diventi quello che dice Bruni. E' quello il suo compito, non di gestire, non il consiglio, il comitato esecutivo, tutto quelle cose lì. Di fatto nello statuto di Mondo di Comunità e Famiglia non c'è scritta una parola sulla comunità. C'è scritto che la gente deve diventare accogliente, cioè deve

fare un cammino. Scusa non capisco il richiamo alle comunità... io pensavo a MCF ....

Certo! Infatti, io dico questo perché il rischio è che il presidente di Mondo di Comunità e Famiglia debba andare a correre dietro a tutte le beghe delle comunità. Nooo. Nooo! Che s'arrangino. La comunità sono le famiglie che la vogliono e se la costruiscono. L'Associazione deve dare una garanzia, anche per una ricerca di fondi, di tutto. Ma basta. Io lo continuo a dire anche agli altri, a chi è in comunità. Guardate che io ho sempre detto che, se la base è distratta e delega la storia è finita.

Forse c'è bisogno di qualcuno che faccia da spina al fianco all'associazione?

Sì c'è bisogno di far questo. Dovrebbe essere la cultura che noi dobbiamo diffondere. Una cultura non della delega, una cultura dell'autonomia, della sovranità, dell'indipendenza, della libertà, cavolo. Però bisogna anche considerare la paura. Perché c'è troppa gente che ha bisogno della struttura. Questo è il pericolo. E la struttura risponde, lo fa; si sente, come dire investita. Però negli anni 70 - 90 c'era gente che arrivava con già un po' di esperienza, chi da una parte, chi da un'altra. Oggi arriva gente che non ha fatto nessun percorso. E' quello il pericolo. E' per quello che dico non occupatevi di fare ... occupatevi delle persone, delle persone che arrivano, che magari non hanno nemmeno idea di andare in comunità, ma hanno bisogno di fare un cammino. E come lo faranno? Lo faranno come son capaci loro. E per questo servono le associazioni, non le comunità.

Una cosa che dicevi, ricordo mi aveva colpito fin dall'inizio, “non facciamo da soli quello che possiamo fare in due”. Questa è appunto un esempio di cultura alternativa.

Certo! Ecco, da solo da solo non ce la faccio. Io ho bisogno dell'altro. Del resto noi siamo tutti poveri e siamo tutti bisognosi dell'altro. E la parabola dice: beati



quelli che sono poveri, i poveri di spirito, i poveri che han capito che loro non sono completi, che hanno bisogno di te ...

Io dico spesso in giro: ricordatevi che cosa vi ha attratto, perché siete venuti in MCF; l'avete dimenticato? Era la libertà, io non vi ho mai detto niente, io vi ho detto libertà, ma, vedete voi... Però, perché, abbiamo scelto la cassa comune, che è anche una cosa forte, che irrita certe persone, ma perché la sfiducia è talmente forte nel mondo, che come anticorpo ci vuole una medicina altrettanto impegnativa, altrettanto forte.

Ecco però arriviamo a un altro punto su cui volevo intrattenerti. La cassa comune è uno degli argomenti che attirano di più, cioè, non che attirano, che diciamo che ... spaventano!

Certo! Non è stata applicata bene, Se la realizziamo distorta non è più cassa comune. Però, se non accetti la cassa comune, se non hai capito qual è l'obiettivo della cassa comune, che non è economico, è un obiettivo di cultura, è una mentalità, di dire: io da solo non ce la faccio, allora faccio cassa comune con gli altri, cioè mischio la mia vita con te, rischio la mia vita insieme a te. E' quello che bisogna dire, non dare le regole della cassa comune.

Mi piace questo discorso che ne richiama altri che tu dici spesso: capire il significato delle parole: Cassa comune, condivisione, sobrietà, solidarietà ...il rischio è quello che uno si riempie la bocca di parole belle ...

La solidarietà: stiamo diventando altro, il rischio è di

diventare degli ecovillaggi. E non è perché c'è tanta gente che allora funziona bene. Basta io non ne parlo più. Si rischia l'ipocrisia oppure il buonismo. E un'altra parola, per esempio, parliamo della libertà; la si legge da tutte le parti. Sono libero e faccio quello che voglio. E Silvano Fausti in quel libretto sulla libertà, dice la libertà senza discernimento, diventa libero arbitrio come già insegnava Sant Ignazio.

Vannucci dice ancora: per vivere in comunità ci vuole una grande espogliazione, se uno vuol fare il caporale o l'attendente, lo vada a fare in caserma, io in comunità sono figlio, con altri figli di Dio.

Sai che è verissimo... a me è piaciuto quando Papa Francesco non ha parlato di comunità, ha parlato di prossimità familiare. Ha alleggerito il carico, il peso che grava sulla comunità. Vanno in comunità quelli che stan male fuori e allora trovano comodo andare in comunità come una panacea di tutti i mali invece non è vero, è peggio. La comunità fa esplodere, esaspera i problemi. Allora, state attenti alla comunità. Cominciamo dalla prossimità.

Dobbiamo essere consapevoli del fatto che se tu hai dei problemi non devi entrare in comunità, perché non te li risolve. Allora stai fuori, oppure fai l'accogliuto di una comunità, non puoi far altro. Infatti, nessuna congregazione religiosa accoglie subito, si fanno 3 anni, per capire. Martini ha detto un'altra cosa che a me piace molto che mi sembra che giustifichi un po' la presenza di un'associazione centrale, che tenga acceso il fuoco. Però al fuoco, chi è che porta la legna? Ognuno porta un pezzo di legna e il fuoco arde. E l'associazione ha il compito di tenerlo acceso. Di non lasciarselo spegnere. E la legna però dobbiamo portarla noi. Ecco e Martini aggiungeva: un'associazione come la vostra, cosa fa, cosa dice? Niente; ma se non offre opportunità e strumenti a chi ha voglia di camminare, cosa si può fare, tutti dobbiamo andare in Africa per imparare? Allora capisci che giustifica un'associazione io direi culturale. E basta. Abbiamo fatto le ACF apposta perché le beghe vadano lì. E io continuo a dire: il futuro sono i gruppi, non le comunità.

Non dice la Bibbia: lo zelo per la tua casa mi consuma? Io mi son consumato per questa cosa qui e sono felice di averlo fatto e spero il meglio per tutti voi. Abbiamo aperto il cammino, andate avanti!

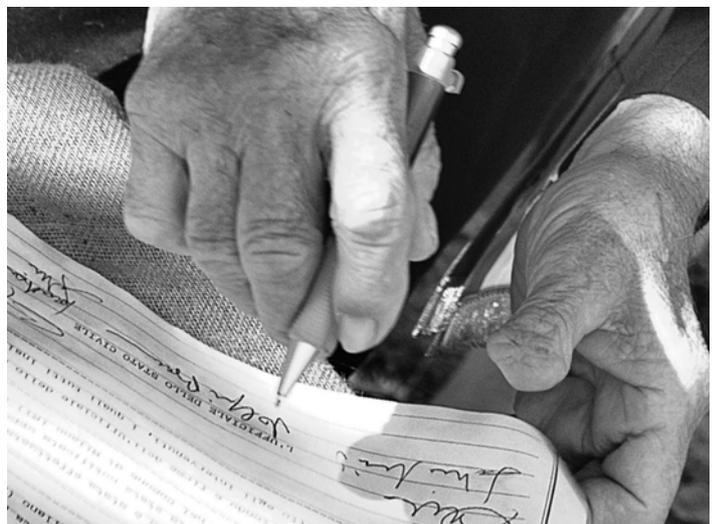
*L'intervista è stata realizzata a maggio 2017.*

## SI CERCA UN UOMO

*Si cerca per la Chiesa  
un prete capace di rinascere  
nello Spirito ogni giorno.  
Si cerca per la Chiesa un uomo  
senza paura del domani  
senza paura dell'oggi  
senza complessi del passato.  
Si cerca per la Chiesa un uomo  
che non abbia paura di cambiare  
che non cambi per cambiare  
che non parli per parlare.  
Si cerca per la Chiesa un uomo  
capace di vivere insieme agli altri  
di lavorare insieme  
di piangere insieme  
di ridere insieme  
di amare insieme  
di sognare insieme.  
Si cerca per la Chiesa un uomo  
capace di perdere  
senza sentirsi distrutto  
di mettere in dubbio  
senza perdere la fede  
di portare la pace dove c'è inquietudine  
e inquietudine dove c'è pace.  
Si cerca per la Chiesa un uomo  
che sappia usare le mani per benedire  
e indicare la strada da seguire.  
Si cerca per la Chiesa un uomo  
senza molti mezzi,  
ma con molto da fare,  
un uomo che nelle crisi  
non cerchi altro lavoro,  
ma come meglio lavorare.*

## di Don Primo Mazzolari

*Si cerca per la Chiesa un uomo  
che trovi la sua libertà  
nel vivere e nel servire  
e non nel fare quello che vuole.  
Si cerca per la Chiesa un uomo  
che abbia nostalgia di Dio,  
che abbia nostalgia della Chiesa,  
nostalgia della gente,  
nostalgia della povertà di Gesù,  
nostalgia dell'obbedienza di Gesù.  
Si cerca per la Chiesa un uomo  
che non confonda la preghiera  
con le parole dette d'abitudine,  
la spiritualità col sentimentalismo,  
la chiamata con l'interesse,  
il servizio con la sistemazione.  
Si cerca per la Chiesa un uomo  
capace di morire per lei,  
ma ancora più capace  
di vivere per la Chiesa;  
un uomo capace di  
diventare ministro di Cristo,  
profeta di Dio,  
un uomo che parli con la sua vita.  
Si cerca per la Chiesa un uomo.*





# 5X1000

## PERCHÈ NESSUNO BASTA A SE STESSO.

Non costruiamo case,  
ma promuoviamo uno stile di prossimità familiare,  
abitiamo luoghi capaci di far sentire a casa noi,  
le persone e le famiglie fragili e vulnerabili,  
con benevolenza e gratitudine.

## SOSTIENI ANCHE TU QUESTA "ALTERNATIVA POSSIBILE"!

Nella tua dichiarazione dei redditi indica il Codice Fiscale

# 97350370157



Se vuoi contribuire a un nostro progetto o fare una donazione a una nostra comunità puoi utilizzare il conto corrente postale n° 43194208 IBAN IT28H0501801600000011169729 intestato a Mondo di Comunità e Famiglia - P. Villapizzone, 3 - 20156 Milano

Indicando come causale: donazione a favore di... (indicare il nome della comunità o del progetto).

Tale versamento potrà essere dedotto dalla dichiarazione dei redditi annuale.

## PROGETTO INSIEME

**Mondo di Comunità e Famiglia Associazione di promozione sociale**

*Redazione:* Guia Biscaro, Giorgio Chiaffarino, Elena Godi, Cecilia Nicolai, Susanna Paccagnini, Manuela Salari, Laura Spoldi, Eugenio Stucchi, Emanuele Tanzi, Silvio Vallini.

*Responsabile per la legge:* Giampiero Zendali | *Revisione bozze:* Marisa Chiaffarino

*Impaginazione e grafica:* Caterina Cottatellucci, Elena Godi

*Corrispondenza:* **PROGETTO INSIEME**

Mondo di Comunità e Famiglia, piazza Villapizzone 3, 20156 MILANO

Ccp: 45027802 - tel-fax: 02-3925391

E-mail: [progettoinsieme@comunitaefamiglia.org](mailto:progettoinsieme@comunitaefamiglia.org)

Sito internet: [www.comunitaefamiglia.org](http://www.comunitaefamiglia.org)

Registrazione al Tribunale di Milano n. 331, del 17.05.2006

*Il disegno in copertina* è di Barbara Vivaldi

*Fotografie* di Guia Biscaro, Francesca Ragazzi, archivio Mcf



Questo periodico è associato alla  
Unione Stampa Periodica Italiana

Poste Italiane s.p.a - Spedizione in abb. postale D.L. 353/2003 (conv. L.27/02/2004, n. 46) art. 1 comma 2, DCB Milano. In caso di mancato recapito inviare a Cmp di Roserio per la restituzione previo pagamento resi